

Legami matrimoniali e di convivenza. Le pratiche transnazionali.

Tra i diversi nodi tematici indagati, il tema delle relazioni affettive e di coppia, pur non costituendo una questione cardine della ricerca *Secondgen*, è inevitabilmente emerso nelle interviste con i ragazzi e ragazze di seconda generazione, in alcuni casi in modo marginale, in altri come aspetto centrale del proprio percorso di vita.

La formazione di relazioni di coppia di tipo più o meno stabile e/o istituzionalizzato (convivenza o matrimonio) insieme alla conclusione della carriera formativa e all'ingresso nel mondo del lavoro, costituiscono infatti delle tappe essenziali nei percorsi di vita che scandiscono la transizione all'età adulta. Seguendo l'impianto teorico e metodologico generale della ricerca, la nostra prospettiva nell'esplorare questo tema ha privilegiato l'analisi delle reti sociali dell'intervistato: quali ambienti sociali frequenta? In quali di questi è stato conosciuto il partner? Il legame affettivo a quali reti sociali ha dato accesso o ha precluso? Inoltre, si è cercato di indagare quali implicazioni ha avuto la relazione, in particolare di tipo coniugale, sulla carriera formativa e lavorativa dell'intervistato.

Quando si affronta il tema delle relazioni affettive e coniugali dei giovani di seconda generazione, con riferimento, in particolare, a quelli che vengono definiti matrimoni combinati, spesso si adotta una interpretazione culturalista che ritiene che la provenienza dei genitori da Paesi di tradizione arabo-musulmana sia sufficiente da sola a giustificare e a spiegare il fenomeno, senza prendere in considerazione la complessità di tale istituto, le trasformazioni che sono in atto nel contesto di partenza e quelle prodotte dal processo di migrazione, come invece cercheremo di illustrare. Partendo infatti dall'ipotesi di fondo di tutta la ricerca *Secondgen*, e cioè che essere figlio di genitori immigrati comporti delle specificità nella strutturazione delle reti sociali e nei percorsi scolastici e lavorativi, ci siamo chiesti se tali meccanismi sono all'opera anche nella scelta del partner e nella formazione di coppie.

Tra le interviste analizzate, abbiamo riscontrato una notevole varietà di situazioni: relazioni più o meno stabili e durature, fidanzamenti, coppie cosiddette “omoetniche”, coppie miste, convivenze, matrimoni, presenza di figli, separazioni e divorzi.

Dopo qualche considerazione iniziale su questa varietà presente nella ricerca nel suo complesso, si focalizzerà l'attenzione su una situazione particolare, quella di matrimoni “transnazionali” contratti da alcune intervistate marocchine. Nonostante il fatto che i legami di questo tipo interessino solo poche intervistate della ricerca (e quindi non riflettono l'esperienza della maggior parte delle figlie dei migranti in generale e nemmeno delle figlie di migranti maghrebini) meritano attenzione a causa della mancanza di letteratura sul tema in Italia e a causa dell'interesse che suscitano. Se gli studi sulle seconde generazioni in Italia hanno conosciuto solo recentemente un certo sviluppo rispetto ad altri contesti nazionali, il tema specifico delle relazioni affettive e coniugali è stato finora decisamente poco indagato e si configura come una nuova e innovativa area di indagine. In Italia segnaliamo lo studio del 2009 “Per forza, non per amore. Rapporto di ricerca sui matrimoni forzati in Emilia-Romagna” condotto nell'ambito del privato sociale dall'associazione Trame di Terra, per altro incentrato non sulle seconde generazioni, ma sulle donne di origine immigrata in generale, caratterizzato da un'impostazione di genere non scevra da culturalismo. L'indagine ha tuttavia il merito di essere tra le prime a sollevare la questione in Italia su quelli che vengono definiti, anche da un punto di vista legislativo, come “matrimoni forzati”.

Anche nel panorama internazionale, sebbene il dibattito a riguardo sia presente da più tempo, abbiamo riscontrato una certa lacunosità nella letteratura scientifica e una scarsità di studi specifici sulla matrimonialità delle seconde generazioni. Un filone di studi che ci è parso proficuo per orientarci in questo campo sono state le indagini condotte dalle sociologhe francesi Hamel, Collet, Santelli e Streiff-Fenart sulle formazione di coppie coniugali dei figli degli immigrati in Francia, con un focus particolare sulle famiglie di origine maghrebina. Sebbene tali ricerche fotografino situazioni e tendenze che da un punto di vista empirico si discostano parzialmente da quelle rilevate dalla nostra ricerca, esse ci hanno fornito stimolanti spunti comparativi e sguardi interpretativi sul fenomeno.

L'approccio comparativo ha infatti costituito una asse portante della nostra ricerca per quanto riguarda la comparazione sistematica tra le migrazioni contemporanee e le migrazioni interne dell'Italia degli anni '60. Anche rispetto al tema specifico delle relazioni affettive e coniugali, si è cercato di mettere a confronto le strategie matrimoniali delle famiglie e dei giovani di seconda generazione di oggi con quelli delle famiglie meridionali immigrate al Nord, (Badino 2012) nel tentativo di trovare analogie, differenze e possibili quadri interpretativi comuni. Un altro termine di confronto sono state le ricerche di Wessendorf (2008) sulle

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

famiglie italiane emigrate in Svizzera riguardanti scelte educative e modalità di relazione con i figli.

Pochi matrimoni e convivenze

Nonostante gli intervistati ci abbiano parlato anche di altri tipi di relazioni affettive e sentimentali più transitorie (fidanzamenti, “storie”, “relazioni”) del presente o del passato, in questa analisi prenderemo in considerazione solo le relazioni più stabili e strutturate, quali appunto i casi di matrimonio e di convivenza, specificatamente 14 casi di matrimonio e 7 di convivenza. Anche se non si tratta di numeri elevati, la gamma di situazioni, percorsi e significati che abbiamo riscontrato è ampia.

Può essere d'aiuto per un inquadramento iniziale del fenomeno, la tipologia recentemente proposta da Collet e Santelli (2012) relativa alle opzioni matrimoniali “a disposizione” dei figli degli immigrati:

- coppie miste
- coppie endogamiche
- coppie transnazionali, dove uno dei due partner ha intrapreso un percorso migratorio.

Nella nostra indagine, nella maggior parte dei casi si tratta di coppie endogamiche e transnazionali, in cui l'accezione “transnazionale” acquisisce inediti significati come vedremo, mentre le coppie miste sono in numero esiguo. Tra i 21 casi presi in considerazione tra coppie sposate e conviventi, abbiamo 19 femmine e solo due maschi.

Chi sono dunque queste ragazze? Come è avvenuto il processo di scelta o non scelta del partner? All'interno di quali ambienti sociali – famiglia, rete amicale, rete parentale - è avvenuto? Quali sono le strategie familiari sottese alla formazione della coppia coniugale? Quali sono state le ripercussioni sulla carriera formativa e lavorativa di queste giovani? Qual è il margine tra vincoli e propria agency?

Come ricordano Collet e Santelli (2012:7): *le lien conjugal comme un des liens sociaux fondamentaux de notre existence, se construisent entre les conditions structurantes et les décisions individuelles qui interviennent au cours de tout processus social.*

Il nostro focus verterà su ragazze di seconda generazione principalmente di origine marocchina, ma non solo, nate o cresciute in Italia, dove hanno frequentato la scuola, in alcuni casi interrompendola, spesso fino al conseguimento del diploma o fino all'università, che si sposano con partner conosciuti nel Paese di origine. In queste situazioni è molto problematico il ricongiungimento familiare del neo-marito che vive in Marocco con la moglie in Italia e molte volte costringe la coppia a lunghi periodi, talvolta anche anni, di separazione. Proprio la questione dell'ingresso legale del marito in Italia apre inquietanti interrogative sul ruolo di queste ragazze di seconde generazione “lascia passare” per l'Italia. Inoltre, sembra essere in atto un evidente ribaltamento dei ruoli di genere: se prima era l'uomo, padre di famiglia e primomigrante, ad occuparsi del ricongiungimento della moglie e/o dei figli che vivevano in Marocco, ora è la giovane moglie ad accollarsi la responsabilità di trovare un lavoro e una casa che soddisfino tutti i requisiti necessari per il ricongiungimento del marito.

Tale fenomeno ci ha colpito per la sue caratteristiche di originalità e per il fatto che sembra non essere ancora stato oggetto di specifici studi e approfondite analisi in letteratura. Ne sono una dimostrazione le ricerche di Collet e Santelli che da anni si occupano di questi temi in Francia. Le due studiose hanno rilevato quattro *opzioni coniugali* a disposizione dei figli degli immigrati a seconda del tipo di partner (Collet, Santelli, 2012:.6):

1. un discendente di immigrati dello stesso Paese o area geografica d'origine dei genitori nato o arrivato in Francia prima degli 11 anni d'età;
2. una persona immigrata dal Paese di origine dei genitori o dalla stessa area geografica arrivata in Francia dopo i 10 anni di età;
3. un francese senza ascendenza immigratoria;
4. qualsiasi altra persona con un'ascendenza immigratoria.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Nonostante la differenza di criteri utilizzati per la definizione di “seconda” e “prima” generazione riconducibile alla diversa anzianità del fenomeno migratorio in Francia rispetto all'Italia, si nota come non sia contemplata l'opzione “persona che vive nel Paese di origine dei genitori e non emigrata” che costituisce invece la peculiarità dei casi da noi riscontrati.

Ma andiamo con ordine, quali sono le scelte o non scelte individuali e famigliari, quali i meccanismi sociali più ampi che portano alla formazione della coppia coniugale per le ragazze di seconda generazione? Come hanno dimostrato Bozon e colleghi in vari lavori sul matrimonio e sulla formazione della coppia in Francia nel secondo Novecento e nel 2000 (Bozon e Héran 2006; Bozon e Rault, 2012), è determinante la frequenza di ambienti sociali (dagli incontri parentali alle feste, dal vicinato agli ambiti universitari) che, in determinati momenti storici, per i giovani di un determinato ambito sociale, possono portare alla costituzione di un legame sentimentale e al matrimonio.

Ambienti e reti sociali

Per indagare dunque la pratiche matrimoniali di queste ragazze più che rivolgerci ai concetti di cultura e identità culturale, di matrimonio tradizionale, ci baseremo su altri strumenti interpretativi, quali l'analisi della composizione delle reti sociali e degli ambienti frequentati, le forme di controllo e le strategie messe in atto dalle famiglie, strumenti che si rivelano decisamente più proficui ai fini della comprensione del fenomeno.

Collet e Santelli hanno identificato alcuni ambienti sociali di riferimento intesi come possibili occasioni d'incontro del proprio partner:

- la sphère familiale,
- les relations amicales,
- les lieux sélectifs,
- les lieux festifs
- les lieux publics

Dalle interviste analizzate in questo testo emerge chiaramente come gli ambienti sociali più importanti siano costituiti in primis dalla sfera famigliare e parentale, dove si sviluppano anche buona parte delle relazioni amicali (cugine, figlie di amici di famiglia). L'unico contesto che sembra fare da contrappeso alla famiglia è, come si può intuire, la scuola dove si ha la chance di costruire amicizie che esulano dalla cerchia famigliare. Come spiega Karima, 20 anni, diplomata, parlando delle sue amicizie:

Dunque amici amici.. ho un'amica marocchina che è propria mia amica, la prima da quando sono arrivata in Italia. Pensa le coincidenze: abitavamo vicine quando stavamo in centro, ci conosciamo da 11 anni, stavamo sempre insieme (...) poi lei si è trasferita al Cristo due anni e ci vedevamo meno. Poi quando ci hanno dato la casa popolare anche a noi, siamo finite di nuovo vicine! Io sotto, lei sopra, i casi della vita. (...)

Poi ci sono pure altre amiche strette. Un'amica italiana che conosco da 6 anni, ci siamo conosciuti alle superiori, io vado a casa sua, lei viene a casa mia, usciamo insieme. Poi ho un'altra amica che però è tornata in Sicilia da quattro anni, ma siamo sempre in contatto (...)

Poi ho un'altra amica marocchina, che non conoscevo tanto, cioè le nostra famiglie sì, per me era la figlia di amici dei miei genitori, venivano da noi, andavamo da loro, non ci consideravamo tanto, poi dalle medie siamo diventate più amiche, poi abbiamo fatto le superiori insieme, compagne di banco, siamo diventate molto strette.

In determinate condizioni di segregazione abitativa della popolazione immigrata ¹ il vicinato acquisisce una centralità come ambiente sociale in cui le famiglie immigrate e i loro figli

¹ L'intervista citata, come la maggior parte di quelle seguenti, è stata raccolta ad Alessandria e implicitamente fa riferimento ai processi d'insediamento e alle trasformazioni urbanistiche proprie di questa cittadina. Dalla seconda metà degli anni '90 fino al 2000 circa, infatti, si è assistito ad una certa segregazione abitativa della popolazione immigrata in

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

costruiscono e mantengono le loro relazioni sociali. Da alcune interviste emerge anche come le famiglie e la rete parentale allargata siano in grado di esercitare un notevole controllo sociale, in particolare sulle figlie femmine, riproducendo, pur con le dovute differenze, dinamiche e meccanismi all'opera anche nei quartieri e nei villaggi di origine. I parchi e i giardini presenti nel quartiere diventano luoghi di incontro e aggregazione caratterizzati da una certa segregazione di genere: vi sono spazi riservati alle donne e alle ragazze. Ecco due diversi punti di vista a riguardo. Per Hasnaa, 18 anni, la frequentazione di questi ambienti soprattutto d'estate è molto gratificante dal punto di vista relazionale:

D'estate ci vediamo nel giardino vicino a casa mia, lì è pieno di gente straniera sia marocchini che albanesi, italiani e spagnoli, tutto mischiato! Ci vediamo lì per parlare, giocare a calcio... anche con le donne! ci divertiamo un casino! L'anno scorso mi ricordo stavamo lì fino alle 3, alle 2 di notte... perché facevamo il Ramadan di giorno, di giorno non usciamo per il sole... di sera mangiavamo verso le otto e poi uscivamo per camminare un po' perché non puoi stare in casa. Stavamo lì e giocavamo.
Quindi anche di sera è considerato un luogo in cui vi fanno uscire, "sicuro" diciamo?
Sì, sì i miei mi fanno uscire da sola, le altre vengono con le loro madri... ma mio padre sa come siamo, si fida di noi, io vado sempre da sola, delle volte con le mie sorelle, altre volte con la mia amica.

Mounia, 20 anni, recentemente diplomata e in cerca di occupazione, invece, sente il quartiere come "troppo stretto" e sembra adottare una strategia di diplomatico distacco:

Abito al Cristo, lì ci sono tante famiglie marocchine, conoscenti tanti, ma amicizie amicizie no... a parte questa mia amica marocchina con cui ho fatto le superiori, poi altre due... Di vista ne conosco tanti, anche perché fa parte della nostra cultura se vedi un'altra persona musulmana è buona educazione salutarla anche se non la conosci.

Esci nel quartiere, nei giardinetti....?

Non tanto, non mi piace tanto perché io sono una persona diretta, odio la falsità, essendo comunque che quelle persone lì non mi piacciono, sono false, ti fanno il sorrisetto... questo non mi piace, piuttosto "un ciao ciao", una distanza che un'amicizia falsa.

Quindi non frequenti i luoghi del quartiere?

C'è un parco in via, ci vanno tanto le ragazze che abitano in quella via e poi ce n'è un altro ... io ci vado spesso con mio nipotino, mia sorella, mia mamma, lo portiamo un po' a giocare. Lo frequento più con la famiglia che con le ragazze... piuttosto che andare lì e ascoltare cose, poi io mi conosco, non tengo niente, invece di fare scenate, preferisco stare tranquilla

Le reti sociali di alcune donne intervistate sono caratterizzate da una certa carenza in termini di ampiezza ed eterogeneità dei contatti, nonché da specificità legate al vissuto migratorio della famiglia d'origine (collocazione sociale, reti sociali, situazione abitativa...). Quindi una ragazza come Mounia che sembra rifiutare i contatti e le conversazioni nei giardini non ha un giro d'amicizie alternativo ma è semplicemente un po' isolata.

Solo uno studio approfondito, con interviste mirate o un'etnografia, potrebbe far capire quanto sia capillare il controllo sui contatti formati non attraverso la famiglia ma, per esempio, attraverso le amiche del quartiere. Tuttavia, almeno per alcune intervistate, i contatti con persone (uomini, ma anche donne) al di fuori dell'ambito parentale sembrano limitati.

Non solo le intervistate residenti in questo tipo di contesto di edilizia popolare, ma anche altre hanno conosciuto il partner all'interno della cerchia di amici del fratello o di un cugino, comunque attraverso la mediazione e il controllo di un parente maschio, ancora una volta ad indicare la scarsa autonomia nella creazione di proprie reti amicali, come per le seguenti ragazze coniugate o conviventi:

una particolare zona del centro storico della città, dove le famiglie recentemente ricongiunte si sistemavano in alloggi per lo più fatiscenti. Dai primi anni del 2000, a seguito di politiche urbanistiche e sociali, tali famiglie sono diventate assegnatarie di case popolari in un quartiere periferico della città, "il Cristo" appunto citato nell'intervista. All'interno del quartiere tali famiglie sono state collocate in alcune specifiche vie e isolati, ricreando dunque una nuova e evidente forma di segregazione abitativa.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Luisa, albanese di 27 anni, sposata con un connazionale, lavora nella pasticceria di famiglia e contemporaneamente fa l'università:

Ci conoscevamo da quattro anni

Avete un giro di amicizie in comune tu e tuo marito?

Sì sì... anche perché l'ho conosciuto tramite mio fratello, era un suo amico. Sì, abbiamo amici in comune. Li vediamo ogni due settimane, diciamo, anche perché mio marito lavora anche il sabato e la domenica...

Elena, 20 anni di origine rumena, apprendista in un negozio di parrucchiera, ha conosciuto il suo convivente in questo modo:

Tramite mio fratello, il migliore amico di mio fratello... diciamo che (*ride*) gli ho rovinato l'amicizia, perché, diciamo, la sorella adesso si è messa in mezzo (*ride*), e boh, ci siamo conosciuti quattro anni non è che ci siamo subito messi insieme, prima abbiamo visto, poi boh... lui è qua da otto anni, andava sempre nella stessa scuola e faceva il corso di elettricista, ha finito i cinque anni, e adesso lavora come frigorista.

Naturalmente, anche molte italiane conoscono il marito attraverso i fratelli o cugini². E' possibile comunque che questo canale sia più frequente tra le immigrate, magari come conseguenza della relativa ristrettezza delle reti sociali. Siccome tale ristrettezza delle reti sociali sembra particolarmente caratteristica delle persone che arrivano in Italia già adolescenti, sembra ipotizzabile che si tratti di un fenomeno in cui incide il percorso migratorio e l'età all'arrivo.

I ritorni estivi nel Paese d'origine

La rete familiare e parentale riveste un ruolo centrale nella selezione del partner non solamente in Italia, ma anche nel Paese d'origine, in occasione dei ritorni estivi. Per molte delle ragazze sposate all'epoca dell'intervista i ritorni estivi nel Paese d'origine hanno rappresentato una tappa fondamentale del percorso che le ha condotte al matrimonio, come contesto in cui è stato conosciuto il futuro marito, è avvenuto il fidanzamento e in qualche modo è maturata la decisione di sposarsi, non senza subire pressioni e attraversare forti tensioni.

Sulla centralità dei ritorni periodici nel paese d'origine finalizzati alla ricerca di una moglie o di un marito per il propri figli da parte delle famiglie immigrate vi sono molti riscontri in letteratura tanto per le migrazioni del passato quanto per quelle del presente. Wessendorf (2008) cita a riguardo i ritorni estivi in Italia delle famiglie italiane immigrate in Svizzera negli anni '60 e '70 del Novecento, caratterizzati da visite ai nonni e alla rete parentale allargata. In tali occasioni i genitori nutrivano forti aspettative nei confronti dei figli affinché si adeguassero alle norme di comportamento ritenute appropriate al contesto, in particolare una maggior ubbidienza e pudore da parte delle figlie femmine, anche se in contrasto con la condotta normalmente tenuta nel Paese di immigrazione, in modo da mantenere intatta la reputazione familiare.

Così anche Badino (2012) nella sua ricerca sulle seconde generazioni di origine meridionale a Torino, focalizzata su una dimensione di genere, rileva una forte omogamia sociale e territoriale nella formazione delle coppie coniugali raggiunta attraverso il mantenimento di legami tra il luogo di immigrazione e il luogo di origine: *Un aspetto che evidenzia particolarmente il ruolo della parentela nel condizionare la formazione delle reti sociali e, in ultima analisi, delle giovani coppie, nell'ambito della stessa origine territoriale sono i lunghi periodi di vacanza trascorsi dai figli degli immigrati meridionali nei luoghi di origine dei genitori. Durante questi soggiorni si formano coppie che sovente hanno come unico modo di superare la fase del fidanzamento "a distanza"*

² In Francia Bozon e Rault hanno trovato che il 7% delle donne francesi che hanno cominciato una vita di coppia tra il 1984 e il 2006 hanno conosciuto il partner attraverso la famiglia (Bozon e Rault, 2012, tabella 1, pag. 460)

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

quello di passare direttamente alle nozze, spesso senza avere avuto sufficiente tempo per conoscersi a fondo.

Certamente l'omogamia regionale rilevata da Badino ha diverse radici (tra cui la concentrazione negli stessi quartieri e nelle stesse scuole a Torino) ma senza dubbio i ritorni estivi erano importanti per la formazione di alcune unioni. Se nel caso delle migrazioni interne in Italia, era soprattutto un ragazzo di seconda generazione che era cresciuto al Nord a sposare una ragazza non emigrata che viveva al Sud, nel caso delle migrazioni contemporanee è presente anche la tendenza opposta, ovvero ragazze di seconde generazioni che vivono in Italia che si sposano con giovani non emigrati che risiedono nei Paesi d'origine dei genitori.

Venendo a studi sulla realtà migratoria attuale, Brouwer (2006) si è concentrato sulle seconde generazioni di origine marocchina in Olanda e su come esse mantengano rapporti sociali e culturali con il Marocco, mettendo in luce l'esistenza di un "immaginario transnazionale" fatto di siti web e community digitali. All'interno di questo spazio transnazionale, virtuale e non, vengono annoverati anche i ritorni estivi come occasioni propizie per i matrimoni, complici ormai anche le nuove tecnologie con spazi dedicati alla ricerca del proprio partner.

Vediamo attraverso alcune delle testimonianze raccolte nella ricerca, quali sono le dinamiche matrimoniali durante tali ritorni estivi e quali le conseguenze.

Naima, 23 anni, di origine marocchina, diplomata, lavora come operaia e all'epoca dell'intervista era da pochi mesi andata a vivere con il marito che era finalmente riuscita a ricongiungere in Italia:

Io conoscevo già lui ma segretamente perché sai come sono i genitori nostri, più difficili di quelli italiani. Lui era in Marocco e lo vedevo solo una volta l'anno, quando tornavo in Marocco. Sì, torniamo tutti gli anni (...)

Siamo di Fes, abita lì vicino a noi, siamo rimasti sempre in contatto, però non così strettamente, da lontano è difficile essere proprio fidanzata fidanzata. Non uscivo con ragazzi qua... italiani, non mi sono mai interessati come fidanzati. Amici sì, ma non mi è mai venuto in mente di interessarmi a un italiano, non so, non c'è stato il caso. (...) Non ho mai pensato di avere qualcuno italiano. Questo qua era il ragazzo che mi interessava di più, quando andavo giù mi raccontava cosa faceva, (...) . Ci siamo conosciuti sempre di più e poi mi ha detto "Sei fidanzata? Ti vuoi sposare? Voglio venire a chiedere la mano a tuo papà, se sei d'accordo... vuoi?" Io ho detto sì. Questo è successo l'estate 2010, poi nel 2011 abbiamo fatto il matrimonio. (...)

No, non era mai emigrato prima, era andato solo un periodo in Tunisia.

Naima dice: "non ho mai pensato di avere un italiano". Evidentemente, non è mai stata con italiani in situazioni che possano portare a un fidanzamento o anche solamente sviluppare affettività.

Più problematica la relazione coniugale di Fouzia, 30 anni, due figli piccoli, operaia che al momento dell'intervista era in fase di separazione dal marito, ricongiunto

Nel 2000 dovevo scendere giù e sposarmi, matrimonio combinato! (*pausa di silenzio*)... Purtroppo è uno sbaglio che ha fatto mio papà.

Sono andata giù e mi sono sposata, così avevo bisogno di un lavoro fisso in una fabbrica per poter fare il ricongiungimento familiare a mio marito (...). Ho trovato lavoro a San Germano... ho fatto tutti i documenti, sono andata ad affittare una casa e boh... ho iniziato la mia vita, ero la prima a sposarmi nella mia famiglia. Erano tempi duri, proprio duri, ma ho tirato avanti. (...)

Praticamente mio padre vedendo che eravamo cresciute aveva paura che seguivamo quella strada lì... di uscire, quindi ha fatto quest'errore qua... matrimonio combinato giù in Marocco, mi ha fatto sposare questo qua, poi ha capito che è stato un grandissimo errore, infatti ai miei fratelli ha detto "Non metto neanche un dito nei vostri matrimoni, scegliete da soli".

Amina, 18 anni, di origine marocchina, ha sposato un uomo rimasto in Marocco il quale per motivi di lavoro viaggia tra il Paese d'origine e l'Europa. La ragazza al momento dell'intervista era incinta e viveva ancora in casa della sua famiglia. Racconta di quanto i ritorni estivi prima del matrimonio non siano stati facili:

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

La mia città è molto religiosa e non si può uscire di sera, io lo facevo lo stesso perché uscivo con i miei fratelli e un mio cugino che è come mio fratello, e mio padre si fidava.

Questo destava le gelosie delle altre ragazze. Si sentiva isolata e “strana” e soprattutto la infastidivano i ragazzi che si avvicinavano “solo per i documenti”.

Fouzia e Amina sono tra le poche intervistate che parlano esplicitamente di “matrimonio combinato”. Amina racconta infatti che a 16 anni è stata promessa in matrimonio a seguito di un viaggio del padre in Marocco e di accordi presi tra le famiglie. Alla reazione di rabbia e sgomento della figlia, il padre reagiva con calma dicendole “nessuno ti obbliga, se ti va lo sposi, altrimenti no”. Dopo i primi contatti avvenuti al cellulare, il fidanzamento è durato circa un anno.

In Italia il fenomeno dei matrimoni combinati, solo recentemente apparso nell'orizzonte dell'opinione pubblica, è stato oggetto più che di specifiche indagini, di alcuni dibattiti pubblici il più delle volte impostati su una visione culturalista. Se quello dei matrimoni combinati è un “fatto sociale” riscontrabile, nella sua complessità e mutevolezza, in molte realtà migratorie, occorre prestare attenzione agli strumenti concettuali e interpretativi che si utilizzano per “leggere” tale fenomeno. La deriva essenzialista, ovvero ricondurre tali matrimoni in modo esclusivo all'appartenenza a determinate tradizioni culturali o alla provenienza da determinate Paesi o aree geografiche, è dietro l'angolo. Sotto questa luce, i matrimoni combinati sarebbero un tratto culturale tipico dei migranti originari dei Paesi arabo-musulmani che, nonostante la migrazione e il contatto con le società occidentali, permane e si ripercuote sulle seconde generazioni. E' implicito in questa visione un giudizio etnocentrico sulla superiorità dei “nostri” modelli matrimoniali, fondati sulla libera scelta individuale, contrapposti all'arretratezza e in alcuni casi alla barbarie dei “loro” matrimoni combinati, frutto di costrizioni e violenze. Inoltre, tale istituto matrimoniale viene spesso visto come un unico, atavico, modello che si ripete in maniera identica e “quasi” meccanica dal Marocco al Senegal al Pakistan senza alcuna differenziazione tra i vari contesti culturali. I molteplici rischi contenuti in queste prospettive, che spesso predominano all'interno delle *policies* pubbliche e dell'operato del terzo settore, sono di “fossilizzare” questo fenomeno come fosse un retaggio culturale del passato e, di conseguenza, non vederne le trasformazioni di cui è oggetto proprio a seguito dei processi migratori. Si ammetterà che è ben diverso un matrimonio combinato tra due partner in loco da un matrimonio combinato tra due partner di cui uno o entrambi sono emigrati fuori dal Paese d'origine. Quest'ultimo avrà senz'altro dinamiche sociali e significati culturali diversi e assumerà nuove, inedite forme.

Per una ricognizione basilare sul dibattito che si è sviluppato a riguardo a livello europeo e internazionale, può essere utile rifarsi al già citato studio “Per forza, non per amore” che s'iscrive, è bene precisarlo, in una cornice concettuale discorsiva e metodologica di “contrasto alla violenza sulle donne” ed è finalizzato a delineare *policies* e pratiche di intervento per arginare il fenomeno nelle sue derive più violente. E' bene introdurre una distinzione di fondo che sembra essersi consolidata sia dal punto di vista legislativo sia da quello del movimento antiviolenza femminile, ovvero quella tra *matrimonio imposto/forzato (forced marriage)* e *matrimonio combinato (arranged marriage)*. Il matrimonio forzato o imposto è ritenuto dagli organismi internazionali preposti alla tutela dei diritti umani, quali l'ONU, una violazione dei diritti umani³ e iscritto tra le forme di violenza contro le donne. In questa prospettiva, la controversa e delicata linea di confine tra matrimoni forzati e matrimoni combinati risiederebbe nel grado di consenso della donna. Su questo punto si apre un ampio dibattito su concetti di fondo quali quelli di “scelta individuale”, “libertà del soggetto”, sui concetti stessi di “amore” e “matrimonio” che in un'epoca di globalizzazione e pluralismo non possono più essere dati per scontati. Il confronto e il dialogo con tradizioni culturali

³ Riferimenti legislativi: l'Art. 16 della *Dichiarazione universale dei diritti umani* afferma che “Il matrimonio potrà essere concluso solo con il libero e pieno consenso dei futuri sposi” e lo stesso principio è ribadito nella *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (CEDAW). Inoltre nel 1962 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la *Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni* (CCM).

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

diverse da quella occidentale e un approccio maggiormente relativista diventano l'unica strada percorribile. La sociologa francese Hamel (2011) utilizzando i dati dell'indagine *Trajectoires et Origines* propone di inquadrare la questione del consenso come una sorta di continuum, in cui sono possibili vari gradi, individuandone tre livelli:

- 1) le unioni scelte, con il consenso di entrambe le parti;
- 2) i “matrimoni non consenzienti” espressione che la studiosa ritiene preferibile rispetto a “matrimonio forzato”, quindi i casi di matrimonio senza consenso, non voluti;
- 3) situazioni intermedie che racchiudono *les situations moins tranchées, mêlant acceptation et contraintes, sans que l'on puisse bien déterminer si la personne était pleinement désireuse de se marier. (...) Cette catégorie englobe donc des situations diverses où le mariage a certes été accepté, mais dans des circonstances où la volonté individuelle a pu être fortement influencée voire contrainte, que ce soit par le conjoint, par la famille ou par le poids des normes sociales en général. En d'autres termes, le consentement a pu être altéré.*

Quest'area grigia si presta bene a cogliere il fenomeno nella sua complessità, poiché tiene in considerazione contemporaneamente norme sociali, pressioni e vincoli famigliari da un lato e margini per l'azione individuale dall'altro.

Tra strategie famigliari e scelte individuali

Dalle nostre interviste sembrano delinearsi specifiche strategie matrimoniali messe in atto dalle famiglie immigrate di origine marocchina per le figlie di seconda generazione che prevedono il reperimento del partner nel proprio contesto sociale di origine in Marocco, tra i giovani che non sono ancora emigrati in Europa, ma che coltivano tale progetto migratorio e vedono in tali ragazze una via d'accesso facilitata, come illustreremo più avanti.

Tali dinamiche si discostano da quello che capita in Francia e che è stato evidenziato dalle già citate ricerche sulle famiglie immigrate di origine maghrebina. In questo caso i modelli matrimoniali preferenziali prevedono l'unione delle figlie femmine con giovani di seconda generazione della cerchia parentale o della rete di connazionali che vivono in Francia e che in Francia hanno trascorso la maggior parte dell'esistenza.. Si tratta di una differenza non da poco, in quanto nel contesto francese per la neo coppia è probabile che vi sia una certa condivisione di esperienze comuni, ovvero l'essere cresciuti in Francia come “figli d'immigrati”, non si presentano ostacoli al ricongiungimento e sarà più facile andare direttamente a coabitare.

Ben diverso è il caso italiano, in cui ragazze cresciute e scolarizzate in Italia, che conoscono il Paese di origine attraverso i ritorni estivi o attraverso quell'“immaginario transnazionale” che si sta sviluppando nella rete di cui parla Brouwer, si fidanzano o sposano ragazzi nati e vissuti in Marocco che non hanno un vissuto migratorio di lunga durata alle spalle. Da qui il problema di ricongiungere il marito in Italia e la coabitazione ritardata, per cui a volte la neocoppia è costretta a vivere separata anche per alcuni anni, anche in presenza di figli piccoli.

Nei casi delle nostre intervistate, per i genitori il mercato matrimoniale di riferimento è costituito principalmente dalla rete parentale e sociale rimasta in Marocco, all'interno della quale si cerca di reperire il futuro marito per le figlie femmine.

Un'interessante lettura di tali strategie famigliari ci viene da Streiff-Fenart, in particolare dal suo studio di caso su una rete familiare-parentale di ca. 300 persone che si estende tra un paesino del sud della Francia e un villaggio della Tunisia. La studiosa mostra come i matrimoni combinati tra parenti tra le due sponde del Mediterraneo e la conseguente proibizione di matrimoni misti rappresenti lo strumento principale per il mantenimento e la riproduzione dell'unità della rete parentale dislocata tra Francia e Tunisia a seguito delle migrazioni. Anche dopo 30 o 40 anni trascorsi in Francia, essa rimane *le réfèrent principal et le groupe dont on attend la reconnaissance sociale* mentre *la région d'origine reste l'espace privilégié des investissements sociaux et financiers* (Streiff-Fenart, 1999b) dove avviare piccole imprese commerciali ed economiche, comprare e

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

ristrutturare case, attività che senza la presenza di famigliari di fiducia in loco sarebbero difficilmente gestibili e controllabili.

Se la cerchia familiare e parentale che si estende in maniera transnazionale rimane la fonte principale di riconoscimento sociale, i capofamiglia di prima generazione emigrati all'estero si trovano di fronte alla preoccupazione di mantenere la rispettabilità, minacciata dalla disorganizzazione sociale e valoriale che può portare la migrazione in Europa. Streiff-Fenart ci dice che misura della propria onorabilità diventa la costruzione di una “buona famiglia” all'estero che “tiene” rispetto alle molteplici spinte disgreganti. Una buona famiglia si contraddistingue innanzitutto dalla buona condotta dei figli e in particolare delle figlie femmine, dalla loro adesione alle norme valoriali e di comportamento del gruppo e dai risultati scolastici dei figli. Un buon padre di famiglia è colui che riesce tenere lontani i figli maschi dalla delinquenza delle periferie e le figlie femmine dai matrimoni misti.

Da qui discende lo stretto controllo familiare a cui sono sottoposte le figlie e che traspare anche dalle nostre interviste. Su questo fronte possiamo trovare interessanti analogie con le famiglie di origine meridionale immigrate al Nord negli anni '60. In entrambi i casi la nuova città, il nuovo quartiere di residenza rappresenta per i genitori un luogo che non si conosce e potenzialmente pieno di pericoli per le ragazze anche proprio perché non possono contare sul controllo sociale esercitato da reti di parentela, di vicinato o amicali, come invece avveniva nei luoghi di origine” (Badino, 2012).

Ciò è testimoniato anche da alcune ragazze intervistate che confrontano le restrizioni a cui sono sottoposte in Italia in fatto di uscite, orari, amicizie, rispetto alla maggior “libertà” di cui godono quando tornano nel Paese d'origine. Badino evidenzia in proposito marcate differenze di genere nella gestione educativa dei figli, che sembrano riproporsi anche nelle famiglie straniere di oggi. Ai figli maschi, liberi da obblighi familiari di accudimento di fratelli minori e compiti domestici, è concessa un'ampia libertà di movimento e di frequentazione che spesso li porta a contatto con la cosiddetta “cultura della strada” e il conseguente rischio di coinvolgimento in reti devianti (spaccio, piccoli furti) come abbiamo riscontrato in varie interviste a ragazzi di seconda generazione. Le figlie femmine sono invece sottoposte a un controllo familiare decisamente più intenso e “capillare” rispetto ai loro fratelli maschi. Aldina, 22 anni, diplomata come Operatore di moda e attualmente in cerca di occupazione, sembra accettare e ritenere giusto tale controllo:

Ad esempio, che cosa non vogliono che tu faccia?

Che sto con qualcuno, non vogliono che vada a ballare, non vogliono che bevo, non vogliono che vado scoperta. Ma non dico che loro mi obbligano, perché è stata la mia scelta anche mettere il velo, alla fine loro ti danno le dritte e tu ... alla fine tutti noi sbagliamo, non c'è nessuno che non sbaglia, perché alla fine loro vogliono solo il mio bene. Prima non potevo uscire di sera, hanno ragione su questo. Dall'anno scorso uscivo, a mangiare la pizza con i compagni. Una volta sono andata in discoteca con la scuola, per curiosità, per vederli, però ci sono delle cose che non riesci ad accettarle, ci sono delle persone che appena le conosci ... quindi i miei genitori avevano ragione!

Dalla nostra ricerca emerge come il controllo familiare messo in atto dai genitori immigrati nei confronti delle figlie possa assumere varie forme e avere obiettivi diversi. Per esempio nei casi di cui abbiamo appena trattato è evidente una finalità di protezione rispetto alle reti sociali cosiddette “eteroetniche”, siano esse autoctone o di altre provenienze nazionali, impedendo soprattutto la frequentazione di determinati ambienti sociali (esempio la discoteca, locali notturni). In altri casi, invece, esistono forme di controllo sociale che agiscono nella direzione opposta, ovvero rispetto alle reti sociali e amicali “omoetniche”, tenendo lontane le figlie dalla frequentazione di propri connazionali, non ritenuti moralmente o socialmente “all'altezza”, come spiega Elisabeth, 25 anni, originaria dall'Ecuador:

Perché io qua non ho mai avuto amici stranieri, sempre e solo italiani... non so come dire... sono stata così protetta da non relazionarmi con persone del mio Paese, forse è stato un bene, ma forse anche un po' un male (...). Anche questo modo di protezione di mia madre è stato un bene perché non so se avessi frequentato ragazze dell'Ecuador che vengono qua con l'idea di lavorare, sarei andata a lavorare e non avrei avuto questo percorso, sarei stata inserita in un giro diverso...

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Uno dei timori principali dei genitori riguarda gli ambienti sociali ritenuti “pericolosi” per le figlie femmine; preoccupa, oltre che l'assunzione di comportamenti non accettabili (per esempio il bere), soprattutto la possibilità per le figlie di conoscere potenziali partner ritenuti non adeguati.

Se finora abbiamo considerato alcune delle strategie familiari che ruotano attorno alla vicenda del matrimonio, ci concentreremo ora sui punti di vista dei giovani di seconda generazione sia femmine che maschi, che si trovano direttamente implicati in questo, per comprendere quali siano gli spazi per le scelte individuali e come esse possano o meno articolarsi con i vincoli e le pressioni familiari. Dalle nostre interviste sono emerse alcune categorizzazioni e preferenze che sembrano orientare la scelta del futuro marito e moglie all'interno del mercato matrimoniale, in particolare riguardo ai coetanei di seconda generazione in Italia. Per esempio Mounir, 21 anni, con una burrascosa carriera scolastica alle spalle e il coinvolgimento in reti devianti in passato, da cui sembra ora essere uscito, esprime così la sua esperienza e la sua visione:

Sono stato con un'italiana due anni, sono già molti, lei aveva anche intenzioni di convivere, ma io non me la sentivo, non ho un lavoro, non ho niente, poi mi ha fatto conoscere tutta la sua famiglia, io invece no e lei è rimasta un po'... quello anche è stato un errore, potevo fargliela conoscere. E' finita lì, ma comunque ci sentiamo come amici.

Io non ho problemi se italiana, se è senegalese, l'importante è che ti trovi, che siamo innamorati, perchè l'importante è l'amore, anche se i miei genitori mi dicono di sposare una del mio Paese, una marocchina, non una di qua. Preferisco sposare un'italiana se ci mettiamo insieme e ci troviamo benissimo. Non mi sposo con una marocchina che conosco da un mese o due e tuo padre ti dice devi sposarla. Fanno tipo tanti anni fa, i nonni o i bisnonni dicevano ti devi sposare quella, spesso tua cugina, la maggioranza si sposa con sua cugina.

Come funzionano i matrimoni?

Adesso la maggioranza che è in Italia si sposa con gente del suo Paese, che è nata lì, come è tradizione nostra, che la donne migliori sono nel tuo Paese (ride). Perché magari se sei in Italia e anche lei è venuta in Italia, è una che si monta più la testa, da noi si dice così.

Mounir, in quanto maschio, rispetto alle coetanee femmine di seconda generazione, gode di una ben maggiore libertà nel scegliere e gestire le proprie reti sociali e fare esperienza di relazioni affettive, che comunque deve tenere nascoste ai genitori. Abbiamo riscontrato dinamiche simili anche tra altri ragazzi di origine marocchina, ai quali la famiglia sembra in qualche modo concedere e tollerare un periodo pre-matrimoniale di “sperimentazione” di relazioni sentimentali più libere non finalizzate al matrimonio. Mounir vorrebbe “prorogare” questo spazio di autonomia anche per il futuro, appellandosi a una concezione di matrimonio fondata appunto sulla libera scelta del partner, opponendosi al matrimonio combinato voluto dal padre e che sembra essere la norma tra i suoi coetanei. Significativa è la considerazione che fa sulle sue coetanee femmine, ragazze di seconda generazione cresciute in Italia come lui: sono ragazze “che si montano la testa”, che dunque non sembrano avere le caratteristiche adeguate per diventare partner coniugali e a cui si preferiscono le ragazze nate e vissute in Marocco. Questa affermazione trova il suo corrispettivo nelle parole della già citata Naima, che così parla dei suoi coetanei maschi di origine marocchina cresciuti in Italia:

Ma perché qua non si trova marito! Qua anche se vedevo dei ragazzi, su Internet ne conosci, però hanno sempre qualcosa che... pensano troppo in maniera diversa, non so, quando vivi qua hai cultura diversa, ti incroci, ti sbandi... la tua cultura s'incontra con l'altra e ne nasce una terza che è fatta metà della tua e metà di quella nuova e cambi molto. Certi ragazzi cercano di diventare completamente italiani, secondo me non è giusto, le tue origini non devi cancellarle, se cancelli le tue origini cancelli i tuoi antenati, per me non è giusto, è una cosa troppo sbagliata rinnegare le tue origini, è come non essere te stesso, cambi, sei una persona diversa, hai una seconda faccia. Se invece vivi normalmente, sempre comunque integrandoti, ce la fai.

Invece i ragazzi qua entrano nella cultura italiana, non che sia sbagliata, per me ogni cultura è bellissima, non è sbagliata o giusta, per me è normale... però quando loro diventano così come gli italiani si comportano in un altro modo con i loro compaesani, e come se ti dicessero “tu sbagli” ed abbiamo la stessa origine! A volte prendono il peggio degli italiani, questo non lo sopporto proprio, prendere il peggio... era meglio se rimanevi nelle tue origini.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Appellandosi ad argomentazioni di tipo culturalista (“entrare in una cultura”, “cultura giusta/cultura sbagliata”) Naima ritiene che vi sia incompatibilità tra ragazzi e ragazze di seconda generazioni in Italia nel poter costruire relazioni affettive. Secondo lei, ciò è dovuto al fatto che i suoi coetanei vogliono “diventare italiani” a tutti i costi, spesso prendendo il “peggio” e mascherando le proprie presunte origini culturali. Riguardo alla scelta del partner preferenziale e la formazione di coppie coniugali nel contesto italiano da noi indagato si delinea dunque una tendenza differente rispetto a quella messa in luce in Francia (Collet e Santelli, Streiff-Fenart) in base a cui le ragazze di seconda generazione di origine maghrebina tenderebbero a sposare prevalentemente i loro coetanei di seconda generazione. Solo in futuro si potrà vedere se ci sarà un’evoluzione in tal senso anche in Italia.

Se la pratica dei matrimoni combinati è presente tra le seconde generazioni in Italia, ci siamo interrogati di conseguenza sugli “spazi di resistenza” possibili, in particolare per le ragazze, per fronteggiare, negoziare o respingere le pressioni famigliari, le quali possono essere intese come un continuum che va da suggerimenti, proposte più o meno insistenti a decisioni già prese. Tra le testimonianze raccolte vi sono alcuni casi interessanti: Aldina ha deciso di non seguire più la famiglia nei ritorni estivi in Marocco, a seguito di esperienze negative che ha avuto e temendo le conseguenze per il suo futuro. I genitori sembrano aver accettato la scelta della figlia:

Tu hai detto che non torni in Marocco, e i tuoi famigliari? Perché non torni in Marocco?

Mi dicono di venire! Cioè, i miei genitori tornano ogni anno, dalla famiglia di mia mamma (...)

Mia sorella fa la casalinga. Io però non vorrei mai fare la casalinga (...). Cioè, alla fine dipende da te. Non è che mio padre dice: devi prendere quello e punto e basta. Lui cioè dice: se vuoi, se siete d'accordo, altrimenti bon. Però c'è gente che obbliga i suoi figli, però questa gente secondo me non può dire che è musulmana, perché l'Islam non dice mai 'sta cosa. Dice che deve chiedere prima alla figlia se vuole. Se lei vuole, va bene, altrimenti niente. Secondo me non funziona neanche. Perché quando sei obbligata a prendere una persona che non vuoi, è molto brutto, non è piacevole (...).

Ecco, torniamo a questo: che tu non torni in Marocco

Sinceramente io sono cresciuta qua e oggi ho una mentalità più aperta. Invece, io non dico che tutti sono chiusi, però, la maggior parte ... è così. Non riuscirei mai ad ambientarmi lì. Loro vanno d'estate, io resto qua un mese con mio fratello e poi vado in Francia (...).

I tuoi genitori sono d'accordo che non vai giù?

Alla fine, cioè, loro rispettano la mia decisione perché sta a me decidere, non mi sento di andare e boh, loro capiscono (...).

Il motivo per cui non ti senti di andare è perché, come hai detto, c'è una mentalità chiusa?

Sì, che non mi capiscono. Mi trovo un pesce fuor d'acqua!

Quando hai fatto questa esperienza? in che cosa consiste?

Tre anni fa, e da lì io non dico che il mio paese è brutto, è bello, ok, ma eh ci sono stati dei problemi.

Silenzio

Puoi raccontarli?

Mah... no

Ricorda che nessuno ti giudica

No, soltanto che.... tante persone mi volevano e io non volevo nessuno. La gente inizia a parlare e i miei erano un po' diversi da quelli che sono qua ... la gente: non ha accettato questo, non ha accettato quello, non ha accettato l'altro, chissà cos'ha! E loro (*i genitori*): che cosa è successo? Cos'hai? Se è successo qualcosa, dillo ... ma mi sono trovata in una situazione difficile per me

Avevi 18 anni e questi ragazzi che ti presentavano tu li conoscevi?

Lì conoscevo, però non mi piacciono, cioè io non posso legare la mia vita alla sua. Niente da fare. Ho giurato di non andare più. Ho sofferto. Mi hanno giudicato male

Silenzio

La gente, boh: chissà cos'ha fatto, chissà cos'ha combinato, forse ha qualcuno. Hanno girato delle voci che ... mi sono sentita proprio male

Aldina espone, non senza reticenze, il malessere e la frustrazione sperimentati a causa delle pressioni al matrimonio e del suo rifiuto di varie proposte durante i fatidici ritorni estivi nel Paese

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

d'origine. La sua decisione di non tornare più non è stata priva di conseguenze per lei e per la famiglia, anzi ha alimentato spiacevoli dicerie sul suo conto.

Eva, 23 anni, di origini albanesi, con un percorso scolastico interrotto e una carriera lavorativa precaria che si divide tra il lavoro di cameriera, addetta alla pulizie e commessa, si oppone al matrimonio che la famiglia le aveva combinato in Albania, rompendo il fidanzamento quando il futuro sposo è già in Italia:

Il problema è questo, che io non ho finito la scuola...

Ho fatto la quarta, sono arrivata fino in quinta ma non ho finito la quinta. Perché ho avuto un po' di problemi, diciamo che non riuscivo più a continuare, e diciamo che è stato lì che ho lasciato anche il lavoro al ristorante, diciamo che ho lasciato quasi tutti e due contemporaneamente. Non ce la facevo. Perché... perché io diciamo che... ero promessa sposa giù... non che la mia famiglia è stata rigida con me, per carità, mio padre è uno dei migliori padri che ci siano al mondo, però... ormai era fatto il fidanzamento... quando avevo 12 anni... tutte le estati tornavo... e io non ero tanto contenta di questa cosa, finché è arrivato ... più cresci più te ne rendi conto di questa cosa. Finché sei ragazzina dici: sì, c'ho il fidanzato giù, non te ne frega niente, io sono qua. Più cresci, più ti rendi conto che lui è l'uomo della tua vita, anche se non l'hai scelto... a me questa cosa qui ... ha cominciato darmi un grande sbandaggio ... me ne sono andata di casa. Ho lasciato prima lui. L'ho fatto venire in Italia, con la scusa, perché la mia famiglia aveva già preso la casa, con la scusa che l'avevano comprata con lui perché erano rimasti senza soldi... di qua e di là ... gli ho detto: guarda, io a te non ti amo, gli ho fatto i bagagli, gli ho fatto il biglietto del treno perché lui doveva andare in Svizzera per lavorare. Gli ho detto: parti, non dire niente, diciamo che abbiamo litigato. Perché diciamo che lui era innamorato, era lui che aveva voluto il fidanzamento, un po' più grande di me, 31 anni, lavorava a Tirana ... Guarda che ci ripenserai, di qua e di là, fa, perché tu... poi in casa mia si sono animati un po' gli animi, perché giù è un po' una vergogna lasciare un fidanzamento... e me ne sono andata... c'è una ragazza C., è stata una delle mie migliori amiche, poi anche lei aveva bisogno di stare con me, andiamo, prendiamo una casa in affitto ... invece le cose sono andate in modo diverso... ho conosciuto mio marito... da quella sera che ci siamo messi insieme, diciamo che lui mi ha preso un po' sotto la sua protezione, lui è 8 anni più grande di me, lui aveva 27 anni e io 19 quando ci siamo messi insieme, e mi ha fatto stare da lui e tutto quanto. E adesso abbiamo una bambina.

Ancora diverso è il caso, già presentato, di Fouzia, 30 anni, operaia con due figli piccoli a carico che al momento dell'intervista stava attraversando una problematica quanto "liberatoria" separazione dopo 12 anni di matrimonio:

(...) Ora nel 2012 sono arrivata a un bivio, la separazione

Come sei arrivata a questa decisione?

Mah, se fosse stato per la mia famiglia, l'avrei già fatto da tempo, io ci tenevo... non volevo mollare, speravo in questo marito che sarebbe cambiato, che quando avrebbe fatto abbastanza soldi si sarebbe accorto anche della famiglia, invece niente! Lui più li faceva, più li voleva. Lui lavorava e li mandava tutti giù in Marocco... vedevo che la sua vita era segreta, i suoi soldi erano solamente i suoi, invece i miei erano di tutti e due, ero obbligata a dire cosa facevo con i miei soldi, dove li portavo (...)

Allora lì mi sono stufata e ho detto basta. Gli ho detto o i tuoi genitori o me, ma lui niente, i genitori sono i miei genitori, non devi toccarli. Ho visto che se n'è fregato talmente dei suoi figli, della sua famiglia... ultimamente ha perso il lavoro, ha iniziato a fare tanti viaggi giù in Marocco, ne fa talmente tanti che non chiede neanche più dei figli al telefono, sa che non lavoro e non mi chiede neanche come faccio a mantenermi, se con l'assistente sociale o i miei fratelli, niente! Poi in questi dieci anni maltrattamenti fisici... psichici... ecco, è arrivato il momento di dire basta! Poi c'è tutta la mia famiglia con me... mio padre per primo, mi ha sostenuto sin dal primo giorno, sapendo lo sbaglio che ha fatto. Infatti lui mi chiama "mio figlio" e non "mia figlia" sapendo del mio carattere forte per andare avanti tutto sto tempo. Finché sono andata a fare denuncia per maltrattamento... (*si commuove*), mio padre mi ha detto "io ti conosco bene, se sei andata a farlo, è perché eri al limite, io speravo che lo facessi da tempo, ma non volevo mettere le mani in queste cose.

Il matrimonio, un affare? Ricongiungimenti e vita di coppia in Italia

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Una delle valenze di tali matrimoni transnazionali che emergono chiaramente dalle interviste raccolte e a cui vogliamo dare il giusto rilievo è quella strumentale, legata a strategie opportunistiche per agevolare l'ingresso legale in Europa di migranti. Per tanti giovani rimasti nei Paesi di origine che coltivano il progetto di migrare il contrarre matrimonio con ragazze di seconda generazione che vivono in Italia, con o senza cittadinanza italiana, costituisce senza dubbio una via privilegiata di accesso legale all'Europa. Le ragazze sembrano ben consapevoli di questi meccanismi e non celano la paura di essere vittima di questi accordi utilitaristici tra famiglie e reti parentali allargate, finendo per essere considerate dei “lasciapassare” per l'Italia. Vari sono stati i riferimenti a riguardo. Fouzia ad esempio dice:

Quest'uomo che ho sposato... sapendo che vai in Italia, che hai lì la famiglia di tua moglie... ti sposano perchè sei una banca aperta! Prima gli dicevano che in Italia i soldi piovono dal cielo, allora lui più che sposare una donna per fare una famiglia, ha sposato una donna che gli facessi i documenti per venire, per aprirgli quella porta... gli uomini se ne approfittano tantissimo! Già adesso tutte le ragazze marocchine che sono cresciute in Italia o sono venute qua e non sono ancora sposate, hanno questo terrore di andare a sposarsi giù in Marocco perchè non sanno che l'uomo che sposano le vuole per se stesse oppure solo per venire in Italia... come dico è stato un errore mio, ma anche mia sorella che ha scelto da sola, ha fatto tutto da sola le è andata lo stesso male! (...) Anche lui vedeva in lei solo una porta d'ingresso per l'Italia. O lo fa tramite il mare o tramite il matrimonio. Tramite il mare devi pagare un sacco di soldi e non sai se arrivi, se arrivi sei senza documenti, invece sposandoti con una ragazza già in Italia... per esempio mio marito ha trovata già la casa a posto, tutto a posto, la moglie che lavorava, soldi da parte.

Fouzia parla senza mezzi termini: vi sono uomini che approfittano di tali matrimoni non solo per entrare legalmente in Italia tramite ricongiungimento familiare ma per godere di tutta una serie di vantaggi che ne derivano, ovvero usufruire delle risorse economiche, del capitale sociale e culturale della moglie e della sua famiglia per un inserimento “agevolato” nella nuova realtà di arrivo. Pensiamo solo alla casa già pronta allestita dalla moglie, alla sua mediazione linguistica e culturale per i documenti e per accedere ai vari servizi, ai contatti per trovare un lavoro. Anche Mounir sembra conoscere bene tali situazioni e quasi voler mettere in guardia le sue coetanee, accennando anche alle conseguenze che tali matrimoni di comodo hanno sul lungo periodo:

Se invece tu sei donna e vuoi sposarti uno del Marocco, l'uomo in Marocco dice “anche se non mi piace la sposo, così vengo in Italia, mi fa i documenti”. Infatti la donna deve stare più attenta, perché ci son tanti che le sposano anche se non gli piacciono, anche se non c'è amore, poi infatti sono matrimoni che quando sei in Italia si vede, si creano molti problemi, per la donna, per la famiglia, magari fai un bambino, poi la madre litiga tutto il giorno con il marito. Quindi la donna secondo me preferibilmente si deve sposare... se è in Italia con uno che è in Italia, ma l'uomo che è in Italia dice che la donna che è in Italia si monta la testa, quindi sono sempre problemi.

Anche Amina è convinta che questa pratica del matrimonio finalizzato al permesso di soggiorno sia ricorrente: “fanno vivere cose brutte alle ragazze arabe” che lavorano, “si sposano con questi giovani che si fermano poco in Italia e poi tornano in Marocco e magari sposano altre donne” . Sembrerebbe dunque che le giovani di seconda generazione abbiano acquisito una posizione privilegiata all'interno del mercato matrimoniale in Marocco, divenendo quindi particolarmente ambite dai giovani locali e oggetto di richieste pressanti durante i cruciali rientri estivi. Lo descrive bene Naima:

Le ragazze che vengono da fuori sono sempre più ben viste in Marocco, sono ammirate... in Marocco comunque c'è ancora il pensiero che andare in Europa sia molto meglio che stare lì, anche se poi quando vengono qua ci ripensano. Anche mio cugino ha una storia... è arrivato qua i primi mesi e diceva era meglio il mio Paese. Ma quando vedono una ragazza che arriva dalla Francia o dall'Italia o da qualsiasi posto basta che non sia il Marocco... a parte che si nota, sei sempre vestita meglio, in un certo modo, ti notano...

RAPPORTO SECONDGEN
Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Per le giovani di seconda generazione il matrimonio combinato in Marocco rischia di diventare un affare, inserito all'interno di più vaste logiche di potere e di scambio tra famiglie e cerchie parentali in cui la posta in gioco diventa la possibilità di un ingresso legale in Europa per il futuro marito.

Ma quali sono le implicazioni che tali inedite dinamiche matrimoniali hanno dal punto di vista dei ruoli di genere e delle relazioni di coppia nella migrazione?

Innanzitutto sembra delinarsi un nuovo “modello” migratorio basato sul ricongiungimento familiare che ha come protagonisti una seconda generazione immigrata (la moglie) e un primomigrante (il marito). Fino a tempi recenti è prevalso, specie dai Paesi del Maghreb, il modello del “breadwinner”, in cui l'uomo come primomigrante si trasferiva in Europa in cerca di lavoro e, una volta sistematosi, provvedeva al ricongiungimento della moglie e di eventuali figli, accollandosi tutte le responsabilità riguardanti i documenti, la casa, la sussistenza, l'inserimento dei familiari in Italia, poiché era inizialmente l'unico “mediatore” linguistico e culturale tra la famiglia e il nuovo contesto d'arrivo. Questo è il tipico processo migratorio attraverso cui sono giunti o sono nati in Italia gran parte dei giovani di seconda generazione di cui ci siamo occupati. Quello che vediamo abbozzarsi tramite la nostra indagine è una tendenza che sembra collocarsi all'opposto di quella precedente: è una ragazza di seconda generazione che vive in Italia a sposare un partner che vive in Marocco e a diventare la “testa di ponte” del suo ricongiungimento e inserimento in Italia. Ciò comporta una grossa assunzione di responsabilità da parte della giovane, che deve attivarsi per trovare e mantenere un lavoro che soddisfi i requisiti del ricongiungimento familiare, seguirne le procedure burocratiche, nonché accantonare le risorse economiche per preparare la casa per la neocoppia. Inoltre nella fase iniziale d'inserimento del marito, sarà lei la principale figura di riferimento e di mediazione, da un punto di vista linguistico, culturale e sociale, per l'integrazione nel nuovo contesto. Naima riassume in modo esemplare tali dinamiche, raccontando del brusco passaggio da “figlia”, quando suo padre decideva tutto per lei, a “moglie” con tutta una serie di nuove responsabilità che le sono inaspettatamente piovute addosso:

E' difficile, io non mi sono mai trovata a dirigere qualcosa, mi rendo conto che ora ho molte più responsabilità, prima ce le aveva mio papà, faceva tutto lui, decideva tutto lui, prima dicevo “ma perché deve decidere tutto lui?”, ora dico “magari decidesse qualcuno per me!”, è cambiato tutto completamente per me, da quanto decideva tutto mio padre ed era meglio, secondo me, perché erano cose che andavano benissimo anche se a volte sembravano strane o... non le capivo.(...) Ora devo decidere io ed è molto più difficile... per esempio mio cugino si è sposato, dovrebbe venire sua moglie tra qualche mese e mi ha detto se andiamo a vivere insieme, tutte e quattro così facciamo un po' di soldi da parte, dividiamo l'affitto. (...) Dobbiamo decidere se vivere insieme o no. (...)

Da quanto tempo abiti con tuo marito nella casa nuova?

Da un mese e due settimane, ma la casa l'avevo presa da gennaio, perché avevo spedito i documenti a mio marito e ho detto “se arriva tra poco, prendo la casa un po' prima così la sistemo”. Ho comprato la camera da letto, degli oggetti per la cucina, un forno, mi mancano pochissime cose... mio padre mi ha trovato un tavolo e delle sedie da un'altra casa. Pian piano ho iniziato a mettere i mobili, mi manca solo un divano, ho comprato il frigorifero.

Fouzia, che si sta separando dal marito, ripercorre retrospettivamente i momenti del suo arrivo in Italia, molto simili a quelli di Naima, ma alla luce di una visione decisamente più disincantata, dato che i tanti sacrifici fatti non sono stati corrisposti:

*Appena entrato in Italia, mi dispiaceva vederlo meno dei miei fratelli e compragli la macchina giusta, come i miei fratelli, fagli fare la vita in modo che non sentisse quella differenza “i tuoi fratelli sono cresciuti in Italia, hanno più di me”, è stato uno sbaglio anche mio, gli ho dato tutto e subito, come tutte le donne, quando una si sposa, fa tutto per la famiglia. Perché la donna cosa vuole da un maschio? Una vita sicura... io pensavo la stessa cosa (*voce rotta dal pianto*). Mio marito mi ha chiesto di andare sempre a lavorare e portare lo stipendio a casa, poi ultimamente ho deciso di tenerlo da parte perché lui lo prendeva e lo metteva via, e io mantenevo la casa e tutto. Quando ho deciso “Basta! Tu sei l'uomo! Dovresti tu mantenere la casa, la famiglia e tutto”...*

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Queste ragazze si trovano dunque ad assumere ruolo direttivo assolutamente cruciale nella gestione del ricongiungimento e della nuova vita di coppia in Italia, prendendo decisioni, lavorando e procurandosi i soldi, diventando di fatto i nuovi “capofamiglia”, anche se questo ruolo non viene facilmente accettato e riconosciuto nella coppia. I ruoli di genere tradizionali vengono intaccati in un duplice senso. Sia rispetto ai ruoli di genere e ai modelli di coppia predominanti nel Paese d'origine, sia rispetto a modelli famigliari consolidati nella migrazione in cui il marito nei panni del *breadwinner* è l'unico ad occuparsi del sostentamento familiare, mentre la donna ha il ruolo di casalinga. Nonostante queste giovani donne di seconda generazione detengano nelle loro mani un potere di tipo decisionale ed economico, un capitale culturale e sociale potenzialmente destabilizzante nei confronti dell'autorità del marito, occorre interrogarsi su quali siano i margini per un reale cambiamento nei rapporti di genere. La storia di Fouzia non è molto rincuorante a riguardo e, a livello generale, forse è troppo presto per valutare. Sta di fatto, che a seguito dei processi migratori nuovi scenari si stanno aprendo e nulla può essere dato per scontato.

Un altro aspetto problematico che emerge dalla ricerca sono i tempi e le modalità del ricongiungimento del marito: in molti casi la neocoppia è costretta a vivere separata per molto tempo, anche per anni, lui nel Paese d'origine e lei in Italia, con la famiglia d'origine, anche quando sono ormai nati dei figli.

Il motivo di queste situazioni risiede nel fatto che la moglie non ha un lavoro fisso tale da garantire il ricongiungimento del marito e nell'attuale congiuntura di crisi economica questi casi sembrano destinati a crescere. Zahra, 22 anni, diplomata perito odontotecnico, sposata, al momento dell'intervista era incinta e molto preoccupata perché passando da un lavoro precario all'altro non poteva richiedere il ricongiungimento del marito:

Io d'altronde sono anche sposata, da 3 anni... adesso sto cercando un contratto a tempo indeterminato per avere l'opportunità di portare mio marito che purtroppo adesso è in Marocco. Purtroppo non ho ancora avuto quest'opportunità, ho avuto solo lavori distaccati, certi con il contratto, certi no...

Lui ha intenzione di venire qua?

Si... in realtà è quella la speranza, ma nelle condizioni in cui sono qua lo trovo molto difficile (...). *Che progetti avete per il futuro?*

Lui venire qua, avere una nostra casa propria e vivere una vita tranquillamente. Potrebbe venire qua con un contratto di lavoro, cosa che non sono riuscita a trovargli. Ho provato con il permesso da turista, ma non sono riuscita... e niente... Ci aiutiamo a vicenda, anche dal punto di vista economico.

Ricontattata circa un anno dopo l'intervista, la sua situazione è apparsa ancora più complicata: Zahra, infatti, non era ancora riuscita a ricongiungere il marito e aveva affidato il figlio piccolo ai suoi genitori che nel frattempo si erano trasferiti in Francia da alcuni parenti, in modo da poter essere libera di lavorare. Era rimasta così in Italia con i fratelli maggiori in una persistente condizione di precarietà occupazionale, dividendosi tra lavori stagionali in fabbrica e il lavoro di badante.

Amina, al momento dell'intervista, viveva con il figlio piccolo a casa dei genitori, dopo aver interrotto la scuola a causa della gravidanza e anche tutte le relazioni amicali ad essa collegata, trovandosi quindi in una situazione di isolamento. La giovane non ha intenzione di trasferirsi in Marocco perché ormai “è abituata qui” e non vuole rinunciare alla qualità dei servizi in Italia. Il marito, imprenditore edile a Tangeri, viaggia per lavoro tra Francia e Spagna e perciò sono giunti al compromesso di affittare una casa a Tangeri dove passare insieme i mesi estivi.

Gli ostacoli alla stabilizzazione di tali coppie sono di tipo burocratico-legale ed economico e danno origine a quelle che sono state definite “famiglie transnazionali”, ovvero *families that live some or most of the time separated from each other, yet hold together and create something that can be seen as a feeling of collective welfare and unity, namely “familyhood”, even across national borders* (Bryceson e Vuorela, 2002: 3).

Conseguenze sulle carriere scolastiche e lavorative

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Uno dei nodi tematici della ricerca condotta sono state le carriere scolastiche e professionali dei giovani di seconda generazione. Particolare attenzione è stata dunque posta sulle implicazioni che tale fenomeno dei matrimoni può avere sui percorsi scolastici e lavorativi di queste ragazze.

Nella maggior parte dei casi incontrati, le ragazze si sono sposate dopo aver terminato la scuola superiore e aver ottenuto un diploma. Najet, 26 anni, infermiera, ha proseguito gli studi universitari da sposata, frequentando i 3 anni di Scienze Infermieristiche dopo il matrimonio avvenuto a 20 anni dopo il diploma in perito odontotecnico.

La relazione tra carriera scolastica e pratiche matrimoniali delle ragazze di seconda generazione offre un ulteriore terreno di confronto tra migrazioni contemporanee e migrazioni storiche dal Meridione. Il già citato studio di Badino (2012) evidenzia come le famiglie immigrate dell'epoca investissero prioritariamente nell'istruzione dei figli maschi, incoraggiandoli a terminare la scuola o a proseguire gli studi, mentre le figlie femmine venivano in genere dissuase dall'intraprendere percorsi scolastici qualificanti. L'atteggiamento delle famiglie immigrate di oggi riguardo i percorsi d'istruzione dei figli è decisamente differente, dal momento che tali genitori si mostrano intenzionati a investire nelle carriere formative dei figli, sia maschi che femmine, in termini di sostegno economico e morale. Le aspettative che essi ripongono rispetto alla riuscita scolastica dei figli e al conseguimento di diplomi o lauree sono anzi molto elevate poiché l'innalzamento dei titoli di studio è visto come un canale di mobilità sociale.

Tra i 21 casi di donne e uomini sposati o conviventi nelle nostre interviste, non sono particolarmente numerose le persone che hanno interrotto il percorso scolastico prima del diploma. Tuttavia abbiamo già citato il caso di Amina, che, dopo essersi sposata, viene bocciata al terzo anno della scuola superiore per le troppe assenze dovute a una gravidanza difficile con continui ricoveri e che decide così di lasciare la scuola. Eva abbandona il quinto anno di ragioneria e contemporaneamente anche il lavoro di cameriera perché sta passando un periodo travagliato dovuto al rifiuto del matrimonio combinato dai genitori nel Paese d'origine.

Le pressioni famigliari verso il matrimonio sembrerebbero intensificarsi dunque al termine della scuola superiore e al conseguimento del diploma, in particolare se il percorso scolastico pregresso non è stato molto brillante e l'opzione di proseguire gli studi all'università sembra essere troppo rischiosa economicamente. E' il caso di Naima, la cui sorella minore Hanane racconta che il padre ha escluso l'università per la primogenita poiché nella sua carriera scolastica era stata bocciata tre volte e quindi non era a suo giudizio portata per lo studio.

Per quanto riguarda invece le carriere lavorative delle ragazze di seconda generazione coniugate emerge come il matrimonio abbia delle implicazioni più dirette sui percorsi professionali. Spesso infatti l'inserimento precoce in segmenti del mercato del lavoro a bassa qualificazione e precari, “i lavori delle 5 P” di cui parla Ambrosini (2005) come tipici della collocazione professionale della prima generazione, sembra essere una tappa obbligatoria per poter garantire il ricongiungimento del marito e provvedere al sostentamento iniziale della coppia. Il divario tra titoli di studio conseguiti e posizione occupazionale è quanto mai evidente, se pensiamo che molte di queste ragazze sono diplomate e svolgono lavori operai o comunque manuali. Naima è diplomata in segretaria d'azienda e fa l'operaia in una piccola fabbrica di prodotti cosmetici e dice apertamente che “non era il mio sogno fare questo lavoro, però mi è capitato, adesso ne ho bisogno perciò lo tengo” e ne ha bisogno per poter ricongiungere il marito e per la sussistenza economica dato che lui arrivato da poco non lavora. Anche Zahra con un diploma ha smesso di fare stage sottopagati con la speranza di essere assunta, abbandonando dunque la carriera lavorativa per cui ha studiato. La giovane ha accettato qualsiasi lavoro che le capitasse, dall'operaia stagionale alla badante, per le stesse ragioni di Naima: la possibilità di ricongiungere il marito in Marocco. Nel suo caso però la situazione lavorativa non si è ancora stabilizzata in modo tale da consentire l'avvio delle procedure burocratiche.

La sottoccupazione rispetto ai titoli di studio ottenuti nel percorso formativo e l'inserimento in segmenti non qualificati e precari del mondo lavoro, da cui spesso è poi difficile uscire, sembra essere un tratto caratteristico delle attuali seconde generazioni in Italia. Nei casi delle ragazze coniugate la ricerca di un lavoro tale da permettere il ricongiungimento del marito si fa

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

particolarmente cogente e urgente e comporta una ridimensionamento delle proprie aspettative d'impiego. Esse accantonano progressivamente ambizioni e progetti per la propria carriera professionale e spesso sono costrette ad accettare il primo lavoro che capita, senza avere la possibilità di rifiutare in attesa di offerte migliori.

Le ragazze di seconda generazione implicate in tali matrimoni sperimentano rispetto alle loro coetanee italiane un passaggio piuttosto brusco all'età adulta almeno su due fronti: da un lato, l'ingresso nel mercato del lavoro, dall'altro, l'assunzione di obblighi e responsabilità coniugali, resi particolarmente ardui dalle condizioni legislative connesse all'essere migrante. Se, come dimostra Badino (2012), il matrimonio in età precoce per le ragazze figlie di immigrati meridionali rappresentava essenzialmente una via di fuga dalla famiglia e dal rigido controllo a cui erano sottoposte, un modo per conquistare quell'autonomia e indipendenza, anche economica, di cui erano prive, una lettura analoga non può essere data ai matrimoni che hanno come protagoniste le giovani di seconde generazioni di oggi. Per le ragazze di origine meridionale sposarsi e uscire dalla famiglia significava godere di una maggiore libertà, la possibilità di ampliare le proprie reti sociali e di gestire le risorse economiche guadagnate con il proprio lavoro, che spesso venivano investite nella formazione personale, precedentemente negata dai genitori. Frequentando corsi professionalizzanti serali, animate da un desiderio di riscatto e autodeterminazione, queste giovani intraprendevano carriere lavorative ascendenti, passando dal lavoro operaio al quello impiegatizio.

Tenendo in considerazione le mutate condizioni strutturali ed economiche dell'attuale contesto di crisi, i matrimoni di cui abbiamo trattato assumono per le ragazze di seconda generazione significati alquanto differenti rispetto alle migrazioni interne passate, soprattutto non sembrano rappresentare un veicolo di emancipazione o realizzazione della propria condizione. Il matrimonio non è mai presentato dalle intervistate come una tappa di un progetto di vita, come qualcosa di voluto e ricercato attivamente, quanto piuttosto come un inevitabile "accadimento" del proprio percorso evidentemente voluto da altri, dai genitori, se non addirittura un cedimento alle pressioni famigliari. Dal punto di vista della carriera lavorativa, sembra essere un fattore di spinta verso un inserimento nei segmenti non qualificati del mondo del lavoro. Inoltre, sotto il profilo del capitale sociale, ne consegue spesso un'interruzione o comunque un indebolirsi delle già esigue relazioni sviluppate al di fuori dalla cerchia parentale o del vicinato, ovvero in ambito scolastico, generando un ulteriore impoverimento della propria rete sociale. Le ragazze che sono sposate raccontano di aver perso i precedenti contatti con le compagne della scuola superiore e di non avere più tempo per tali frequentazioni.

Il tema delle pratiche matrimoniali dei giovani di seconda generazione merita sicuramente di essere approfondito attraverso ricerche mirate volte a produrre una migliore comprensione del fenomeno. Questo per due ordini di motivi. Innanzitutto da un punto di vista scientifico, in quanto si tratta di un fenomeno sociale emergente non ancora indagato in Italia e indagato poco anche negli altri contesti europei sul quale occorre potenziare tanto gli studi empirici quanto la riflessione teorico-interpretativa. La scarsità di letteratura esistente che abbiamo riscontrato sull'argomento ne è la principale spia.

In secondo luogo, le ricerche future su questo tema potranno fornire utili orientamenti e indicazioni per le *policies* pubbliche in materia di coesione sociale e integrazione. La sfera delle relazioni affettive e della matrimonialità dei giovani di seconda generazione può aprire interessanti prospettive di osservazione e analisi dei loro processi di "posizionamento" sociale in Italia e sui loro futuri percorsi di vita. Come abbiamo visto, il fenomeno dei cosiddetti matrimoni combinati può generare tensioni all'interno delle famiglie di origine immigrata tra genitori e figli e diventare un terreno più o meno aperto di conflitto intergenerazionale con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Nell'affrontare tali argomenti, il pericolo di una deriva culturalista tanto nel dibattito pubblico quanto in quello scientifico è molto concreto, come si è cercato di evidenziare. Il rischio di alimentare visioni stereotipate o, peggio, facili allarmismi (per cui tutte le ragazze di origine

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

maghrebina che si sposano hanno alle spalle vicende di matrimoni forzati e sono vittima di violenza psicologiche e fisiche) può indurre a interventi politici e sociali avventati e non corrispondenti a un reale bisogno.

RAPPORTO SECONDDGEN
Analisi – intervento M.Perino, M.Eve, C.Bergaglio

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- AA.VV., senza data, *Per forza, non per amore. Rapporto di ricerca sui matrimoni forzati in Emilia Romagna*, Imola, Trama di Terre.org.
- Badino A., 2012, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Carocci
- Bozon M., Héran F., 2006 *La formation du couple: textes essentiels pour la sociologie de la famille*, Paris, La découverte.
- Bozon M., Rault, W., 2012 *De la sexualité au couple. L'espace des rencontres amoureuses durant la jeunesse*, "Population", 3, 2012, pagg. 453-490.
- Brouwer, L., 2006 *Dutch Moroccan Websites: A Transnational Imagery?* "Journal of Ethnic and Migration Studies", 32:7, 1153-116
- Bryceson D. and Vuorela U. (a cura di), 2002, *The transnational family: New European frontiers and global networks*, Oxford, Berg.
- Collet, B., Santelli, E. 2012 *Couples d'ici, parents d'ailleurs. Parcours de descendants d'immigrés*, "Revue Française de Sociologie", 53-4.
- Collet, B., Santelli, E., 2012 *Les descendants d'immigrés en couple mixte au prisme de l'enquête « Trajectoires et Origines »*, "EFG, Revue internationale Enfances Familles Générations", 17, pagg. 75-97.
- Hamel C., 2011, *Immigrées et filles d'immigrés: le recul des mariages forcés* in "Population et Sociétés", 479.
- Santelli, E., Collet, B., 2008, *Refuser un mariage forcé ou comment les femmes réagissent à l'imposition parentale*, "Migrations Société", 20(19), pagg. 209-227.
- Santelli, E., Collet, B., 2011, *De l'endogamie à l'homogamie socio-ethnique. Réinterprétations normatives et réalités conjugales des descendants d'immigrés maghrébins, turcs et africains sahéliens*, "Sociologie et sociétés", vol. 43, n.2, pagg. 329-354.